

## Filosofia in circolo

### Intervento di **Paolo Spinicci** del 19 Gennaio 2015

#### *Si può parlare oggi di Scuola di Milano? Riflessioni sul nostro passato e sul nostro presente*

Per me parlare della storia di Milano significa un po' toccare un tema con cui non ho avuto un contatto di studio ma in qualche maniera di osmosi, cioè di aver avuto contatto con persone che avevano avuto un intreccio con questo tema. Ecco, e quindi io devo dire fin dal principio non riuscirò ad andare molto al di là di impressioni e di una valutazione complessiva e di una riflessione, diciamo così, appena un po' più articolata sul presente.

Alla domanda se si può parlare di una "Scuola di Milano" credo sia difficile rispondere per una ragione: un po' come tutti questi termini, per "Scuola di Milano" si tratta di un termine relativamente vago, forse non è nemmeno chiaro, non è nemmeno facile dire chi si può propriamente arruolare su questo concetto, un concetto che mi pare proponga per la prima volta Papi, se non ricordo male, cioè il suo libro su Banfi parla di questa "Scuola di Milano", evidentemente pensando soprattutto a Martinetti e a Banfi, cioè pensando in fondo a una connotazione in cui la dimensione filosofica e teorica non è l'unico criterio per accomunare una prospettiva unitaria. Fra Martinetti e Banfi ci sono sicuramente dei punti di contatto, un interesse prevalente, se volete, per la filosofia kantiana, per un Kant visto alla luce di tante altre esigenze, ma ci sono anche tante grosse differenze rilevanti. C'è una stessa apertura teorica, uno stesso impegno umano, perfino una sensibilità per il nesso fra filosofia e politica, per il rifiuto nella sostanza del fascismo e di quello che poteva voler dire in Italia una politica come quella del fascismo, però non c'è un'assonanza teorica forte e questo nesso in qualche misura un po' tenue io credo sia una delle caratteristiche di questo concetto: parlare di "Scuola di Milano" in fondo non significa trovare una traccia rilevante di cui si possa dire: "Ecco, questo è, diciamo così, quell'insieme di teorie che sono propriamente condivise dai filosofi che possono essere ricondotti sotto questo tema". Ma prevalentemente mi sembra che ci siano dei tratti, potremmo dire così, "culturali" e delle forme di "coscienza filosofica" che sono rilevanti in questa prospettiva. Cioè, se noi in fondo pensiamo a Banfi, ebbene in Banfi sarebbe difficile individuare in fondo una linea filosofica strettamente teorica, in fondo in Banfi c'è un rimando alla dimensione del kantismo, c'è Simmel, c'è un po' di Husserl, letto secondo una prospettiva che noi oggi facciamo fatica a ritrovare fino in fondo, c'è l'uomo copernicano, c'è la dimensione dell'esistenzialismo, c'è Galilei e ci sono in fondo molti altri temi che rimandano non a una esaltazione univoca del fenomeno della scienza, cioè c'è un nodo di posizioni che a me sembra che si lega anche a una volontà filosofica di apertura, anche culturale, di apertura. Direi che c'è soprattutto il desiderio di un progetto di razionalità inteso come una razionalità critica, aperta, capace di ritrovare, di riscoprire elementi rilevanti nelle diverse forme dell'espressione filosofica ed anche culturale. In fondo c'è anche uno dei tratti che a me sembrano rilevanti non soltanto in Banfi ma anche nella "Scuola di Milano" è proprio questo: questo rifiuto di una concezione angusta della cultura e della ragione. Infatti da questo punto di vista è un esempio, ma non è l'unico esempio, perché se noi prendiamo la posizione di Paci. questa apertura culturale e razionale mi sembra diventare addirittura esemplare; un libro come *Dall'esistenzialismo al relazionismo* è una manifestazione evidente di questa volontà di cercare al di là

anche degli ambiti tradizionali della filosofia, anche nella letteratura, nella musica, nell'architettura, cercare anche in questi settori un luogo in cui la filosofia può ritrovarsi, in cui può in qualche maniera rielaborare un discorso autonomo, originale e interessante. In fondo, uno dei tratti rilevanti a me sembra essere questo: l'idea che il filosofo deve essere capace di contrapporre, alla filosofia come poteva essere intesa negli anni del primissimo dopoguerra in quanto riproposizione di un sistema più o meno autoreferenziale, una sorta di grande fiducia nella capacità razionale di organizzare un percorso aperto, libero, capace di fare luce su settori della cultura, della vita, della scienza in una forma che in qualche modo si sposa, secondo me, bene anche con un atteggiamento della cultura milanese di quegli anni, cioè di quegli anni dell'immediato dopoguerra, che sono anni caratterizzati da una grande fiducia nel fatto che un progetto sociale e razionale insieme possa essere capace di portare frutti positivi. C'è, potremmo dire così, nella cultura milanese di quegli anni sorta di ottimismo razionale, di fiducia nel fatto che sia possibile diciamo così "rimboccarsi le maniche della testa", cioè che sia possibile avere una prospettiva teorica, filosofica, culturale insieme caratterizzata dalla massima apertura e anche dalla fiducia che questo condurrà a risultati positivi. Io credo che questi anni, gli anni appunto fra i Cinquanta e i Sessanta, siano gli anni della "Scuola di Milano", siano cioè gli anni in cui la "Scuola di Milano" davvero ha una sua rilevanza e anche -- potremmo dire così -- una sua "capacità attrattiva" notevole. Sono anni in cui sembra che un discorso del genere porterà da qualche parte. Parlo con una certa vaghezza, un po' perché credo che questa vaghezza, ahimè, faccia parte del progetto, che da qualche parte porterà, che in fondo sia possibile trovare un accordo che superi le differenze che pure ci sono, perché se incominciamo a fare qualche nome dopo Banfi e appunto Paci, e poi Dal Pra, Formaggio, Preti, li mettiamo tutti insieme? Dobbiamo metterli, (forse Geymonat no), ma dobbiamo metterli in qualche misura tutti insieme? Perché sicuramente Geymonat viene "chiamato" all'Università di Milano perché è l'autore non tanto degli studi di filosofia della scienza legati a Schlick e al neopositivismo viennese, ma piuttosto perché è l'autore dei saggi sul neo-illuminismo, che si inquadra in questa stessa prospettiva culturale e che sembra in un certo senso fare da collante fra posizioni che dicevo, elencando questi nomi, essere diverse: perché Paci non era Banfi, perché Paci non era Dal Pra, perché la posizione di *Praxis ed empirismo* non è la posizione del Paci de *La funzione delle scienze e il significato dell'uomo*, perché in realtà questi disegni tendono a separarsi ed hanno una volontà di dialogo che va al di là della differenza delle posizioni concrete. Lo stesso richiamo un poco generale ad alcune potremmo dire "costellazioni teoriche" che sono presenti in tutti questi autori, Kant da una parte, il marxismo inteso come orizzonte culturale molto ampio dall'altra, finiscono per essere messe alla prova nel momento in cui si va a vedere poi che cosa, di volta in volta, questi autori significano.

**Claudio Muti:** ed Husserl. . . ?

Ripresa di **Spinicci:** Ecco, se prendessimo Husserl e la fenomenologia come un altro possibile collante, beh, ci accorgeremmo che l'Husserl di Banfi è un Husserl che sostanzialmente non si discosta da una generica filosofia neo-kantiana. L'Husserl di Paci è l'Husserl della *Crisi*, cioè l'Husserl che in fondo -- mi viene da dire una cattiveria ma la dico -- in fondo Paci pensa a Husserl nella forma del "ritorno a Husserl" e questa è un'espressione che in qualche maniera è curiosa, perché parlare di "ritorno a Husserl" negli Anni Sessanta (quando Husserl in Italia non l'aveva letto sostanzialmente nessuno) è già un'espressione curiosa. Ma quello che poi fa Paci è prendere l'opera in cui Husserl in un certo senso "ritorna a Husserl", cioè si guarda alle spalle, ricostruisce il proprio ruolo all'interno della filosofia moderna, cerca di collocare la sua fenomenologia come la risposta al rodio interno del trascendentalismo della filosofia moderna nel suo complesso, insomma l'Husserl a cui Paci ritorna è un Husserl - diciamo così - già con gli occhi rivolti all'indietro. È già un Husserl che pensa alla propria filosofia non sviluppandola, ma cercando di collocarla come una risposta a un problema più vecchio, quindi sembra un Husserl che volta le spalle. E se lo confrontiamo con la lettura che ne fa Preti, che è altrettanto marginale, ma che da una parte va verso le

*Ricerche logiche*, sia pure lette un poco superficialmente, dall'altro si volge al possibile utilizzo per una filosofia dei valori, però intesa in una chiave molto diversa da quella di Paci. Se poi prendiamo Dal Pra, lo possiamo collocare in una prospettiva per certi versi simile a Preti, sicuramente non troviamo la sensibilità per temi diciamo così di fuoriuscita dall'esistenzialismo che aveva Paci. Insomma, se mettiamo insieme tutti questi nomi e cerchiamo di vedere qual è il collante, a me sembra che abbia a che fare più con una fiducia nella possibilità di una ragione critica che nei contenuti concreti di una filosofia qualsiasi. Del resto, se pensiamo ai filosofi della "Scuola di Milano", che sono sicuramente figure di notevole livello, ci accorgiamo che c'è un tratto che li accomuna e che paradossalmente alla stessa stregua li distingue ed è che tutte le loro filosofie in fondo si caratterizzano come dei tentativi di far dialogare, come se fossero dei soggetti personali, filosofie maiuscole, come Paci che lavora gli ultimi vent'anni della sua vita nel tentativo di far dialogare la "fenomenologia" (qualunque cosa questa parola voglia dire) con il marxismo. Geymonat cerca di portare il materialismo dialettico al livello di una possibile riflessione sulle forme e sui temi della scienza, di leggere alla luce del materialismo dialettico perfino la teoria delle categorie di Lawvere, cose che oggi ci possono lasciare perplessi. Preti cerca di ricondurre l'empirismo e la filosofia del linguaggio, anche in questo caso sotto un'egida connessa al marxismo. Insomma, quello che sembra essere il tentativo di riprendere posizioni teoriche del presente e cercare di ampliarle alla luce di una concezione -diciamo così- generale della filosofia, della storia, della società e della cultura. Cioè, un'opera che nei diversi autori assume forme diverse, ma che sembra essere caratterizzata dal desiderio complessivo di abbracciare quanto più si riesce della riflessione filosofica e culturale del presente alla luce del disegno di umanesimo razionale. Questa operazione è "pagata" - io credo - un poco da tutti questi autori a un prezzo abbastanza determinato, il prezzo di un certo eclettismo. Mi sembra - è solo una impressione e non una riflessione più meditata - che, leggendo per esempio le opere di Paci (ma anche quelle di Preti) sia più rilevante la delineazione di una coscienza filosofica, di una volontà di assumere un atteggiamento filosofico che ha come nemico principale quello delle angustie della razionalità, di una ragione pigra, ecco c'è più questo disegno, questa volontà, questo impegno, piuttosto che l'acquisizione di un sapere filosofico guadagnato sul terreno della argomentazione, dell'analisi esatta, della stessa discussione "attenta" ai testi. Un aspetto che caratterizza molti di questi autori è la volontà di far dialogare piuttosto che la volontà di cogliere quello che dicono gli autori. In un certo senso c'è una volontà di andare sempre oltre gli steccati: la volontà di andare sempre oltre gli steccati può voler dire la volontà di cogliere la specificità teorica per così dire in una luce destinata a cancellare i confini, costi quel che costi. Ecco, a me sembra che questo sia un tratto che caratterizza la Scuola di Milano. E se io dovessi dire quando essa in qualche misura entra in crisi, direi che non entra in crisi nel senso che non escano riflessioni rilevanti, tutt'altro, ma che questo tratto venga meno, quindi venga meno l'unitarietà di questo processo, di questo atteggiamento culturale io credo che sia una data abbastanza lontana nel tempo, sono gli Anni Settanta. Se noi prendiamo come esemplare, diciamo così, la figura di Paci e prendiamo come esemplare quello che succede agli allievi di Paci, vediamo che nel giro di pochissimi anni è come se ci fosse un bisogno radicale di marcare differenze, di segnare con abbastanza chiarezza che quel nodo che era stato mantenuto diciamo così abbastanza largo da poter tenere tante posizioni diverse deve essere stretto ed è abbastanza indicativo, appunto, che se prendiamo gli allievi di Paci, Sini si orienti verso la direzione dell'ermeneutica, - si veda il suo corso su Nietzsche -, Piana sul terreno della filosofia dell'esperienza orientata in senso analitico, Bonomi nella ripresa della discussione sul linguaggio orientata secondo le linee generali della filosofia anglosassone. Nel giro di poco tempo, questo nodo viene stretto, sono gli stessi anni in cui peraltro dopo aver partecipato al volume sull'attualità del materialismo dialettico Giorello sente di dover fare esattamente la stessa cosa, cioè tirare il filo che era stato lasciato aperto nella riflessione di Geymonat, che in fondo consentiva di tenere insieme delle cose che forse oggi ci sembra evidente che non devono essere tenute insieme. Gli Anni Settanta rappresentano, diciamo così, il momento in cui questa fiducia in una ragione che avrebbe saputo mediare le differenze

passa in secondo piano e si cerca invece di stringere con la coerenza teorica del discorso. Io credo che una delle ragioni del cambiamento, della fine di quella che chiamavamo "Scuola di Milano" sia questa: una filosofia, un'attività che poggia prevalentemente su una fiducia nella razionalità nelle sue varie forme e invece il bisogno di restituire alla filosofia quello che Preti chiamava "l'onesto mestiere del filosofare", cioè una dimensione specifica, propria, anche se più piccola, più tirata per cui i nodi che sono stati stretti, nelle varie direzioni, però sono stati stretti.

Ecco, se noi pensiamo a questo tratto, vediamo una delle prime ragioni della crisi della Scuola di Milano. L'altra ragione ha a che fare non con la "Scuola di Milano", ma con Milano, perché anche Milano cambia, e tanto. Io credo che se c'è una città che ha pagato agli "anni di piombo" il prezzo più alto è stata Milano, perché Milano smette di essere la città diciamo così caratterizzata da un atteggiamento fiducioso, un po' illuministico -- per usare questa parola un po' a sproposito ma nemmeno troppo -- nella capacità della ragione di mediare, di essere progressiva per sua stessa natura, per il suo stesso modo di essere. La Milano che attraversa gli anni Settanta è una Milano così non molto capace di mediare, la Milano che esce dagli anni Settanta è una Milano che smette di avere fiducia in generale: è dapprima la Milano sconvolta dalla scoperta di avere le mani un po' meno pulite di quello che credeva, di averle proprio sporche, poi la Milano di un generale ripiegamento culturale, di una generale sfiducia, invece, sulla capacità della società di sopportare, di andare oltre, di amalgamare, di mediare e di superare le difficoltà in un senso progressivo.

La Milano degli anni Ottanta e Novanta non è più caratterizzata dall' avere una fiducia nella ragione. Se io dovessi dire quando finisce la Scuola di Milano io direi che la Scuola di Milano si chiude come esperienza rilevante culturalmente, filosoficamente, con la fine degli anni Sessanta/Settanta, non va oltre. Che cosa c'è dopo?

Ecco, qui per me il discorso diventa un po' più difficile, nel senso che se prima vi ho detto cose che sono probabilmente molto discutibili, qui dovrei riferirmi alla mia biografia e questo veramente mi turba, nel senso che questa è la situazione nella quale mi sono trovato io, come studente che in qualche modo sentiva parlare di qualcosa che non trovava più innanzitutto in termini puramente fattuali. Io sono arrivato quando Paci era morto da un anno e in realtà gli ultimi anni della vita di Paci erano stati anni in cui la sua presenza intellettuale era già abbastanza minata dalla sua malattia. Io ho fatto a tempo a seguire qualche lezione di Cantoni, che è morto quello stesso anno, ho seguito tre lezioni di Geymonat che era andato in pensione. Formaggio è arrivato dopo, invece, quando mi ero già laureato. C'era Dal Pra, è vero, ma un po' per natura e un po' per suo carattere non era sicuramente la voce più "roboante" della Scuola di Milano. Quindi io ho vissuto questa cosa che ci doveva essere già e che non c'era e l'ho vissuta nella forma del rimpianto, di una nostalgia per una cosa non vissuta ma che in qualche modo doveva essere presente. E la mia domanda è stato poi quella nel tempo: si può provare nostalgia per qualcosa che uno ha vissuto e provare nostalgia per qualcosa che uno non ha vissuto?

E allora mi sono chiesto in che misura uno debba provare nostalgia per la Scuola di Milano. E' una domanda difficile. Vorrei proporre in maniera molto ingenua due ragioni per cui credo che non si debba provare nostalgia e, d'altro canto, due ragioni per cui si debba provare nostalgia.

Quali sono le ragioni per cui credo che non si debba provare nostalgia? Sicuramente la Scuola di Milano è stato un episodio importante nella cultura italiana, su questo non c'è dubbio, un episodio importante, che ha significato molto, che ha dato una sua voce a un progetto culturale diffuso nella città, aiutandolo, specificandolo, aiutandolo a crescere. Però, appunto, da una parte è proprio l'idea di una "Scuola" su cui vorrei in qualche maniera riflettere. Nel parlare di "Scuola di Milano" da un lato facciamo riferimento a qualche cosa che sicuramente c'è stata ed è stata rilevante, ma che appartiene al passato per varie ragioni:

quali sono queste varie ragioni? La prima, perché la filosofia ha smesso di essere, io direi dagli anni Ottanta in avanti, un fatto eminentemente nazionale. Non lo è più, perché non è più vero che le specificità nazionali abbiano così peso su questa cosa. Io mi ricordo di aver partecipato, tanti anni fa ed ero appena laureato, alla "Storia della filosofia" di Dal Prà, quella Vallardi, e di avere detto a Dal Prà (con un po' di stupida presunzione) : "Ma siamo sicuri che abbia un senso fare la Filosofia del Novecento dividendola in filosofia tedesca, e così via " e Dal Pra: "Veda, Spinicci, lei non se ne preoccupi". "Non me ne preoccupo, ha ragione!" e sono stato zitto. Però, direi così, a parziale mia difesa, che tutto sommato questo è successo, cioè non che io chi sa quale occhio filosofico avessi, ma semplicemente perché a me capitava di non leggere più prevalentemente filosofi italiani. E questo è un fatto che ti costringe a tenere conto del fatto che lo steccato delle nazioni da questo punto di vista c'è davvero poco e questo nel bene e nel male, intendiamoci, ma la filosofia ha smesso di essere prevalentemente strutturata in regioni geografiche. La stessa distinzione fra "analitici" e "continentali" che a suo modo è un esempio di come la filosofia quando vuole far errori li fa robusti, è un classico esempio di come non si fa una distinzione concettuale, tiene conto ancora di questa dimensione geografica, ma ne tiene conto lasciandola sospesa soltanto sui due lati; da una parte c'è chi ancora pensa che la filosofia possa avere un qualche legame con la cultura, il luogo, dall'altro c'è la filosofia: questa era l'idea. Oggi, credo che, comunque stiano le cose, nessuno pensi più in termini di filosofia nazionale. Pensare poi addirittura che ci sia una scuola specifica di Milano quando non c'è una cultura specifica di Milano appartiene al passato, non è più il caso di preoccuparsene.

In secondo luogo, non è soltanto un fatto, ma io mi chiedo davvero se ha un *sensu* un'aggettivazione nazionale della filosofia. Se ha un senso parlarne così. E lo stesso parlare di "scuole" contiene qualche elemento preoccupante. Un elemento preoccupante lo conterrebbe la nostra università dove adesso le prospettive di carriera sono dovute a contatto diretto, filiazioni del ricercatore attraverso il professore e così via. Ma in fondo credo che parlare di scuole voglia dire cercare di collocare queste scuole come un fatto "locale", voglia dire dimenticare che appunto le discussioni si fanno in tanti modi, in tanti luoghi, sono più aperte, che non è più vero che le discussioni si facciano soltanto con i colleghi, nel corridoio piuttosto che leggendo il libro che il collega ha scritto. Il livello, l'ambito della discussione è cambiato. La "scuola" come coincidente con l'università non mi pare che ci sia più né a Milano né altrove.

La seconda cosa riguarda invece proprio un poco la figura del filosofo: anche di questo io credo che non si debba avere più o più di tanta nostalgia. In che senso? Nel senso che gli autori della scuola di Milano sono tutti caratterizzati da una commistione fra la figura del filosofo e quella che una volta si chiamava la figura dell'intellettuale, una parola che ha "assordato", per così dire, gli anni del mio liceo e che poi è progressivamente scomparsa, cioè nessuno l'ha usata più, non so se perché uno si vergogna di dire "Io sono un intellettuale".

**Claudio Muti:** Si è smesso di leggere Gramsci. . .

**Paolo Spinicci:** Ecco, può darsi che sia così, ma io credo che il modello non fosse nemmeno Gramsci, piuttosto l'idea di una certa figura di filosofo che è innanzitutto caratterizzato dalla sua capacità di assumere l'atteggiamento complessivo rispetto alla società, la cultura, la vita, la scienza, il sapere e di elaborare una forma di coscienza e di consapevolezza complessiva. Ecco, questa figura è la figura del filosofo? La filosofia fa questo di mestiere? Io ho seri dubbi in proposito perché in questa immagine c'è un'idea della filosofia come qualche cosa che ci deve dare l'atteggiamento mentale complessivo rispetto al quale saper leggere i fenomeni. Io invece vorrei che il filosofo fosse qualcuno che "legge" ciò che gli è dato di volta in volta, che lo valutasse dall'interno, che non avesse, cioè, una sorta di atteggiamento preventivo che determina il suo rapportarsi ai problemi, avesse il coraggio di guardare i problemi per quello che sono,

con la loro specificità, e di guadagnare, se c'è, la possibilità di unità dal basso e non dall'alto. La figura dell'intellettuale come creatore di una coscienza teorica che ci consente di guardare ai fenomeni della cultura, della scienza, della vita, della politica per così dire dalla rupe tranquilla che ci consente di assistere al naufragio degli altri mi sembra un po' superata. Di questo credo che non si debba avere troppa nostalgia,

Di che cosa, invece, ho nostalgia?

La prima ragione di nostalgia è questa: se c'è un aspetto che veramente mi sembra che non si possa non guardare con rimpianto ed è che c'è nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta intorno alla Scuola di Milano la convinzione, promossa da quegli autori, dell'importanza del discorso teorico che noi semplicemente ci sogniamo. Il nostro presente è caratterizzato, in termini individuali, da una scarsa consapevolezza di quello che facciamo, dell'utilità di quello che facciamo e da un tendenziale immiserimento persino del rapporto didattico. E cioè la convinzione che in fondo dobbiamo insegnare agli studenti a non credere tanto in quello che fanno, che in fondo una delle caratteristiche diffuse non soltanto nella pratica dell'insegnamento ma nell'atteggiamento che la società ha nei confronti dell'università, degli studenti, dei giovani è quello che gli si deve insegnare una loro relativa insignificanza creando la situazione spiritualmente a mio parere insopportabile il fatto che i giovani di oggi sono la prima generazione non biologica, i figli liberamente voluti e progettati a tavolino, decidendo ora, giorno, mese in modo che si incastrassero perfettamente col disegno familiare considerati come una sorta di progetto perfetto fino ai diciott'anni, consegnati all'Università che comincia a dir loro "Non ti preoccupare, tu sarai un disoccupato, quello che fai non conta niente, stai giocherellando, sei in una specie di "parcheggio". Ecco, questa è l'invidia, un rimpianto profondo per un'immagine della cultura e della filosofia di tutt'altro respiro. Questa è la prima cosa. La seconda cosa -- per cui credo che ci voglia un ripensamento generale del nostro presente -- è questo: che le nostre università sono diventate sempre meno il luogo di un incontro collettivo. L'impressione che uno ha, nonostante l'eclettismo e i limiti dei quali abbiamo parlato negli autori della Scuola di Milano, è che questi autori si leggessero e avessero una gran voglia non soltanto di criticarsi ma anche di trovare un punto di accordo. E questo da un punto di vista teorico ha creato una serie di sbavature rilevanti, però è indice di una università come luogo di confronto teorico in cui i pensieri si elaborano, si discutono e le cose crescono in qualche misura sulla base di una discussione comune. Questo non lo trovo e io credo che in parte dipenda, come dicevo, dal fatto che il luogo del dibattito culturale si è spostato era chiuso ed è diventato aperto, questo però ha anche cancellato troppo, a mio parere, la capacità di leggersi, di discutere, di criticare: se noi pensiamo alle riviste intorno a cui la Scuola di Milano un poco è cresciuta, cioè da una parte "Aut Aut" dall'altra la "Rivista critica di storia della filosofia", esse rappresentavano una volta un luogo di incontro (e anche di scontro, evidentemente) tra una serie di autori che gravitavano intorno all'università milanese, che avevano un pubblico, che era il pubblico dei docenti delle università e dei licei e che rappresentavano delle voci reali all'interno della cultura milanese di quegli anni. In fondo, quello che è successo dopo gli anni Settanta è che questa rilevanza di questi strumenti culturali è venuta lentamente calando. Queste due riviste esistono ancora e però hanno perso interamente questo connotato. Non sono più quelle, sono un'altra cosa, hanno perso il loro pubblico specifico e hanno perso anche un poco - questo non posso dirlo in assoluto - anche la loro funzione culturale specifica. Non sono le riviste come si dice adesso di "classe A", non lo sono nei fatti, ma non sono nemmeno i luoghi di aggregazione culturale. Dio questo io sento profondamente il rimpianto.

DIBATTITO.

**Michele Pacifico:** Posso dire una cosa? Sono molto grato a Paolo Spinicci per quello che ha detto, perché ci ha rappresentato molto bene. La Scuola di Milano non era la Scuola di Francoforte, ma era comunque una bella cosa.

**Claudio Muti:** Io ho conosciuto la facoltà di Milano – preferisco chiamarlo l'“ambiente” di Milano – c'erano Dal Pra, Geymonat, Cantoni, Paci con i loro allievi, Piana, Rovatti, Bonomi, Giorello, e c'era un nodo di problematiche in discussione, questa era la cosa più bella degli anni che ho passato lì dal '69 al 1975, c'era un fermento, capivo una cosa, innanzitutto che la filosofia è plurima, tante sfaccettature, tante posizioni e che tra esse c'è un dialogo, così io avevo il coraggio di chiedere a Geymonat alcune cose di Paci e viceversa. C'era apertura alla multidisciplinarietà, e se non ho approfondito Martinetti, Banfi, Paci – Martinetti lo ignoravo totalmente – li ho recuperati dopo, ma lì c'era soprattutto quell'ambiente, - si invitava Sartre, Kerouac -, c'era dibattito su una filosofia che non era più nazionale, era continentale, e non solo perché Bonomi da par suo la portava fuori, quindi non solo rottura di confini, così Geymonat e Paci hanno fatto tradurre tutti i testi dell'empirismo logico e della fenomenologia. Quelle traduzioni hanno aperto un mondo, non si parlava di Croce e Gentile, ancor meno di Gioberti, Rosmini e Spaventa. Quindi: apertura internazionale, dialogo, nessi di problematiche.

**Anna Ciniselli:** A me è piaciuto il discorso che hai fatto sul legame con Milano, in quegli anni oltre che l'università c'era la casa della cultura, c'erano gli spettacoli di Strehler al Piccolo Teatro, certo erano gli anni in cui eravamo giovani...

**Paolo Spinicci:** Ma guardiamo al presente. La cultura italiana si sta indebolendo in tutti i settori, se prendiamo la storia del cinema, la letteratura, la filosofia, ci stiamo marginalizzando, stiamo macinando acqua. Però, se per esempio prendiamo in mano i testi di Paci o di Preti, se guardiamo il modo in cui leggevano gli autori e le loro interpretazioni specifiche, è un disastro, la distanza che c'è ora rispetto ai problemi del dibattito filosofico degli anni '70 altrove e in Italia è gigantesca. Vorrei essere chiaro su questo punto: Paci era un gigante rispetto a molte delle persone che ci sono oggi, e lo dico scegliendo me come pietra di paragone dal momento che insegno nella stessa cattedra, ma se si prende il librettino di Paci uscito da Garzanti nel '57, *La filosofia contemporanea*, credo che di quel libro non ci siano due pagine di fila che possano essere lette con profitto da un qualunque studente di oggi di filosofia. Sembrano passati 1000 anni, non 50. Come mai? Perché gli autori venivano letti ciascuno mettendolo all'interno di un dibattito culturale che non era quello dei problemi dove quegli autori erano cresciuti, attraverso un sostanziale disinteresse per la dimensione argomentativa, la distanza che c'è oggi da parte della filosofia italiana, che pure è diventata marginale, dal punto di vista della discussione degli argomenti è migliorata. Se noi andiamo a vedere le bibliografie “diffuse”, noi troviamo qualche autore italiano, sicuramente non troviamo nessuno di quegli autori di allora.

**Alessandro Vigorelli:** Ma in che cosa allora lei riconosce la superiorità del suo predecessore nella cattedra, lei sta dimostrando una riverenza nei confronti del “più vecchio”? Da qui si apre una seconda domanda: quando ci parlava dei motivi del “no” alla nostalgia, un punto era quello della figura del filosofo per un tipo di ragionamento che si proietta dall'alto per un tutto a partire da un punto unitario, superiore, mentre sui motivi per i quali occorre avere nostalgia lei ha parlato della convinzione dell'importanza del discorso teoretico e del confronto come avveniva in quel momento. Non c'è un legame tra questa propensione a una visione globale e l'importanza di questi filosofi italiani?

**Paolo Spinicci:** Sulla domanda se è una questione di ossequio reverenziale, non si tratta di questo. Io credo davvero che persone come Paci, Geymonat e altri - Cantoni lo conosco meno - avessero una capacità teoretica, una apertura culturale, una vivacità intellettuale che, almeno per un certo periodo di anni mostrava un'altra marcia. Prima ho fatto l'esempio di Paci, ma potrei fare l'esempio di Geymonat: nessuna persona oggi potrebbe prendere la sua *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, leggere le pagine e non dire "ma non è vero!", l'unica parte che si salva è solo quella di Silvio Bozzi sulla logica, le altre no, sono decadute troppo presto. Questo cosa vuol dire: che erano meno bravi? No, vuol dire c'era un atteggiamento culturale per cui quello che era rilevante riguardava innanzitutto un dibattito interno alla filosofia italiana, e poi che il modo di ragionare teoricamente era in prevalenza quello di un raffronto tra filosofie. E' significativo che tutti questi autori abbiano legato il loro destino filosofico non a un insieme di tesi argomentate in proprio ma a connubi tra filosofie: praxis ed empirismo, marxismo e fenomenologia, la filosofia della scienza e il materialismo dialettico, come se il problema fosse "come faccio a far stare insieme le mie anime". Ma si potrebbe dire: questa è biografia, non è filosofia, filosofia è un'altra cosa. Paci, Geymonat, Dal Pra: dico nomi che oggettivamente non credo ora ci siano nella Università di Milano. Per esempio Paolo Casalegno che è morto pochi anni fa era persona di enorme intelligenza, ma per quanto riguarda la capacità di produrre sapere filosofico non ha avuto quella grandezza. Per la seconda domanda: sul fatto se ci sia una contraddizione tra dire che il filosofo non deve fare quello che dall'alto crea una coscienza teorica e poi pretendere che ci sia una vivacità di dibattito; io rispondo, anche se l'immagine non è molto nobile, che la filosofia è come nel cartone animato di Aladino, quando il genio rimane chiuso nella lampada e poi dice: "è un minuscolo spazio vitale", e poi esce fuori, così la filosofia è una cosa grande che sta in spazi piccoli. La filosofia non è una cosa che ha bisogno di parlare ad alta voce per essere grande, non ha bisogno di essere coscienza, generale e generica, per essere grande, è importante anche quando parla di cose nel dettaglio, che non vuol dire togliere importanza alla filosofia, ma significa guardare la filosofia dal "basso", è una attività che ha a che fare con domande, con problemi, con oscurità concettuali, cresce a partire di lì. In fondo, quando Husserl, a cui in qualche modo sono legato, scrive *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* intende dire con il titolo dell'opera che la filosofia si fa indicando il lavoro fenomenologico. Che cosa è la fenomenologia? Lo capisci facendo il lavoro fenomenologico, facendo passo dopo passo un insieme di analisi fenomenologiche, cresce nel senso inverso.

**Claudio Muti:** Ma è un insegnamento di Paci quello di pensare con la nostra testa alle cose stesse, non con la testa di Husserl, non con quella di Heidegger o di qualunque altro.

**Paolo Spinicci:** Però il lavoro che fa Paci è di mettere insieme delle filosofie, è l'idea che il filosofo è lo scacchiere delle teorie filosofiche.

**Emilio Renzi:** Notevole è stata la tua rievocazione, in particolare la notazione che La scuola di Milano è in quanto Milano è, ovvero Milano era. Ma quando chiedi chi faceva parte della Scuola di Milano io mi permetto di aggiungere che ne facevano parte Rognoni e personalità come Alberto Mondadori, perché aveva ascoltato e capito delle lezioni di Banfi, che poi ha applicato e lui ha promosso le traduzioni, un altro era un personaggio bizzarro come Enrico Filippini. Per quanto riguarda il dibattito italiano, è vero che c'era una interlocuzione negativa con il neoidealismo italiano, Croce e Gentile, è vero che di Gentile non ne ho mai sentito parlare all'università. Neppure di Banfi si sentiva parlare, di Banfi me ne ha cominciato a parlare in privato Guido Neri, meno ancora di Martinetti. Ora la espressione "Scuola di Milano" è una espressione "post-", ed è il sottotitolo di un libro di Fulvio Papi, intitolato *Vita e pensiero. Banfi, Paci, Preti e Cantoni* e nel libro non c'è una definizione della Scuola di Milano, ci sono questi quattro filosofi al lavoro. In questo contesto era importante il ruolo delle case editrici, che significa il ruolo delle traduzioni, così per Sartre e

Merleau-Ponty, come Geymonat, ad esempio, fece tradurre Quine a Michele Pacifico, c'era questa circolarità. La nostra sensazione è che fossimo in Europa e avevamo l'idea che ci fossimo lasciati alle spalle il neoidealismo italiano per due motivi: perché era neoidealismo e perché era italiano! Poi c'era la storia degli intellettuali, parola che hanno inventato i francesi, Zola è stato il primo, ma ora di ciò non se ne parla. Fortini per 30 anni è stato definito poeta. Gramsci è stato letto in quanto ideologo del Pci di Togliatti, si è cominciato a leggerlo all'estero e la mia personale impressione è che da noi non si sia ancora cominciato a leggerlo. Altra osservazione: tu non hai nominato il '68 con la sua forza dirompente, che è stato una rivoluzione dei costumi, accompagnato da un altro fenomeno sociologico di grande importanza, la moltiplicazione degli studenti, per cui una sola delle aule di questi anni è 10 volte superiore al numero di studenti dei nostri anni precedenti. Su Paci: se voglio sfogliare delle pagine sue oggi, io prendo "Il senso delle parole", la sua rubrica in "Aut Aut", in cui affronta e cerca di portare a chiarimento una parola, ad esempio percezione, che è un concetto. C'è anche Cantoni, che scrive *Il pensiero dei primitivi*, e l'antropologia in Italia l'hanno introdotta lui ed Ernesto De Martino quasi negli stessi mesi. De Martino l'ha fatto sul campo e Cantoni ha cercato di tirar fuori un discorso sull'uomo, un discorso antropologico. Così, di Preti la formula con cui viene ricordato è sull'onesto mestiere di filosofare, cioè un discorso di metodo. Ora il dibattito filosofico di oggi è sottoposto ad una duplice tensione: da un lato ci sono studi molto precisi, circostanziati, - libri "verticali" di Giovanni Piana, libri precisi sull'immagine di un certo Paolo Spinicci – contemporaneamente dall'altra sono pubblicati alcune migliaia di libri di filosofia e poi ci sono festival di filosofia, in Italia, dove vanno complessivamente centomila persone.

**Claudio Muti:** Milano era rappresentata da questo: la sociologia di Cantoni, la psicoanalisi di Musatti, il neoempirismo logico di Geymonat, la fenomenologia di Paci e la filologia di Untersteiner.

**Paolo Spinicci:** Un punto importantissimo è che la Milano di quegli anni era quella in cui sembravano possibili tante cose, tra cui c'era anche questo, un editore che – udite, udite- si interessava di libri. Vi cito la definizione di una mia conversazione con un editore rilevante milanese di cui non faccio il nome a proposito del libro: "Il libro è quel prodotto collaterale che va dalla tipografia al concorso al macero". Ora, l'idea che Alberto Mondadori avesse un interesse per quello che pubblicava è da un lato un fatto eclatante – mi ricordo di Giovanni Piana che una volta si lamentava perché gli avevano pagato una cifra piuttosto ridotta per la traduzione delle *Ricerche Logiche*, io non ho percepito niente per la traduzione delle *Lezioni sulla sintesi passiva*, ma era ovvio per me che fosse così, non l'avrei neanche chiesto. L'altro punto è questo: è vero che se uno prende le pagine di Paci trova delle cose sicuramente rilevanti, però credo che nessuno oggi andrebbe a vedere quello che ha scritto sulla percezione, mentre qualcuno che vada a vedere quello che hanno scritto sulla percezione Strawson e autori di questo tipo c'è. Non erano giganti ma le pagine di Strawson alla fine degli anni '70 sulla percezione si leggono ancora. Grice con la teoria causale della percezione che non condivido per nulla, però lo si legge, fa parte delle bibliografie su questo tema ed uno dice: "Certo, è inglese, è nato dalla parte fortunata del mondo", questo è vero. Però, nessuno oggi prenderebbe seriamente le pagine di Paci, non perché Paci fosse – diciamo così - meno filosofo, ma perché non ha scritto delle cose che avessero quella "meditazione lunga" su un argomento definito che gli avrebbero consentito di durare un po' di più di quello che è durato. Vedi, Emilio, quando tu sei arrivato nessuno parlava più di Banfi, io mi chiederei: "Come mai? E come mai quando sono arrivato io nessuno parlava più di Paci? Paci era in un certo senso già assente da vari anni, però lui era legato in una maniera "eccessiva" alla sua figura di intellettuale: toglila quella, toglila Paci. Questo perché c'era una concezione della filosofia che io credo avesse un elemento debole, perché era una filosofia fatta giostrando filosofi, come se il tuo compito fosse quello di trovare l'orizzonte concettuale adatto disponendo filosofie, sempre lavorando a una certa distanza dai problemi.

**Claudio Muti:** Questo non riesco a capirlo, perché lo vedo come una apertura.

**Paolo Spinicci:** lo lo vedo come difetto, perché le filosofie nascono dai problemi e si utilizzano gli autori per affrontare i problemi.

**Claudio Muti:** Certamente, ma se trovo ispirazione negli autori, tanto meglio per me e la ricerca non va certo fatta sui commentatori, va fatta sui testi. Se trovo ispirazione in Spinoza o Leibniz, benissimo, e poi ne faccio anche - sì - un mosaico.

**Paolo Spinicci:** Il problema è che se io prendo la fenomenologia e il marxismo è perché voglio fin dal principio avere la mia filosofia. Ora, che vantaggio c'è a dichiararsi husserliani piuttosto che wittgensteiniani; è che io ho già un orizzonte coerente teoretico presupposto. Quando Paci utilizza la fenomenologia per confrontarla con il marxismo è perché in qualche modo ciò che gli interessa è, prima di ogni altra considerazione, la certezza che la filosofia mantenga la sua unitarietà, che non vada in frantumi, che non diventi pensiero teorico. Ma le grandi sintesi si fanno dopo.

**Dario Sacchi:** Ora qui si comincia con Banfi nel momento in cui in Italia c'è – piaccia o no e neanche a me piace – l'egemonia dell'idealismo. A un certo momento si sono sostituiti degli altri autori a Gentile e a Croce, senza però fare i conti né con l'uno né con l'altro. Nel suo primo quaderno stampato con il titolo Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce Gramsci dice che è necessario fare un anti-Croce che sia anche un anti-Gentile. Bastò la considerazione che il nome di Gentile fosse legato al fascismo e quello di Croce ad un liberalismo conservatore per rimuoverli mentre in quel momento si aderiva ad un progetto progressista, così però si occultano dei cadaveri o si mette la polvere sotto il tappeto. Si è voluto cambiare discorso rispetto a questi autori – deboli fin che si vuole ma che avevano rappresentato un momento importante della filosofia italiana - che in questo modo non sono stati veramente confutati e ciò perché questo progetto culturale di Milano ( e Torino) era afflitto da un presupposto di tipo largamente ideologico.

**Paolo Spinicci:** Ma in effetti, la prima opera rilevante di Paci - secondo me la sua più bella - è *Ingens Sylva*, che si presenta come una discussione su Vico fatta in realtà contro Croce. In realtà Paci, che è marchigiano e non studia a Milano, ha una classica formazione, nasce come idealista e dopo il lavoro su Parmenide di fatto fa un'opera, che è una discussione specifica di uno dei temi specifici dell'idealismo crociano. Lo stesso mi pare valga per Dal Pra che non era un crociano, ma nasce in una ambientazione tipicamente spiritualistica. In fondo, questi sono non tanto allievi diretti ma persone che arrivano a Milano avendo avuto un passato differente e questo è bello ed è impensabile oggi; persone che sentono di abbandonare la prospettiva teorica che avevano già assunto. Ora, non se era una questione ideologica il loro rifiuto per Croce, di sicuro quello che resta dopo non è poi così ricco, come se la mossa filosofica rilevante fosse quella che li conduce ad un atteggiamento nuovo, che non mi pare poi ottenga quei risultati teorici che forse ci si poteva attendere vista la rilevanza di alcune di queste figure.

**Emilio Renzi:** Paci ha scritto un libro su Croce, *Idealismo e storicismo*, raccolta dei suoi saggi su Croce, con le risposte di Croce, in una delle quali gli dà ragione, che è un caso piuttosto raro. Ora, se uno dice: " Tu, per favore, mettiti al lavoro e scrivi una storia della filosofia italiana del '900", non è possibile, oppure viene fuori una storia stranissima, che fino a un certo anno è italiana e dopo diventa europea. Ora, Croce e Gentile non erano dei provinciali, avevano ben letto Hegel ed i positivisti contro cui si battevano, (c'è una famosa litigata con Enriques per la sua matematica, la sua scienza e il suo modo di mescolare le cose); sì, Gentile andò a prendersi Gioberti ma lì c'era il problema di spiegare il Risorgimento, il concetto di nazione e così via. Per una storia della filosofia italiana sarebbe proponibile oggi un Garin allungato di 30 o 50 ?

**Paolo Spinicci:** non ci sono dubbi che hai ragione. Croce e Gentile non erano degli isolati, erano al passo con il dibattito, così se prendiamo le bibliografie di oggi sulla questione dell'estetica Croce compare - in poche righe ma c'è -, rimane un autore significativo nella cultura europea. Se però si prende oggi un libro di filosofia qualunque, scritto da un contemporaneo italiano e si guarda la bibliografia, proviamo a vedere quanti sono gli autori italiani citati. Questo decide della sensatezza del parlare di filosofia italiana oggi. Una tale storia direbbe quando si facevano certe cose in quanto erano presenti questo e quest'altro autore, si parlerebbe di una storia che non darebbe l'idea di una specificità rilevante, ma al massimo di ritardi e di settori più di punta, perché il dibattito non ha più la forma della discussione specifica di testi scritti da autori italiani fatta da altri autori italiani. Forse c'è un caso in cui questo sembra essere vero ed è il libro di Ferraris sul realismo, però lì è evidente che c'è una volontà provocatoria pensata proprio in funzione della risposta, cioè "Come faccio a farmi rispondere? Metto i piedi sul tavolo" e gli altri "Ha messo i piedi sul tavolo!". Per questo penso si possa dire che la filosofia italiana è in larga misura parte di un discorso più ampio, non della filosofia francese per la quale forse è questione di anni anche per loro, non c'è più una filosofia tedesca in quanto ad essa manca una specificità ( questo non significa che ci sia una crisi della filosofia in Germania). Quello che sta succedendo è che un dibattito nazionale sta assumendo sempre di più tratti europei e potrebbe essere assunto dicendo che così abbiamo raggiunto una unità europea, o si potrebbe dire tranquillamente che stiamo marciando verso il pensiero unico, perché per pubblicare in certe riviste devi scrivere in un certo modo, trattare certi problemi, certi autori, vediamo di fronteggiare il fenomeno.

**Franco Sarcinelli:** Direi che potremmo dire così: che noi siamo così perché la ricchezza di quelli della Scuola di Milano, oppure che noi siamo così *nonostante* quella ricchezza fosse così, io credo che ci stia l'uno e l'altro. Ritengo che quel tipo di esperienza, - segnata da *quella* ricchezza, con tutti i suoi limiti - era legata ad un tempo filosofico, oltre che ad un tempo specifico della nostra città, un tempo che è passato e per questo non riproponibile al giorno d'oggi, almeno in quei termini e con quelle caratteristiche. D'altra parte, penso che se Paci avesse scritto in inglese, sarebbe in qualche bibliografia e sarebbe ancora citato e letto. E, dal momento che il ciclo si chiama "tracce e oltrepassamenti", capisco che tu, Paolo, sostenga la opportunità di partire da ambiti concettuali ben delimitati ed altrettanto elaborati, ma penso che questa sia una fase di transizione che sta per venire e non possiamo ancora chiaramente delineare, e che in prospettiva si proporrà non più la figura del filosofo intellettuale organico, quello che dall'alto rielabora e riarticola tutte le competenze filosofiche in un sistema unitario, però che si recuperi in qualche modo quella figura che era la loro, quella passione teorica e quella ampiezza di orizzonti, così da trasmettere questa passione e questi orizzonti agli studenti del presente e del futuro, per cui poi gli studenti di filosofia vivano la loro università non come un parcheggio ma come una vera esperienza di acculturamento teorico conforme alle loro esigenze. Non va bene e non è giusto che la filosofia italiana rimanga nello stagno in cui si trova adesso.

**Paolo Spinicci:** Degli studenti di oggi non ho una impressione negativa, sanno molto, si faranno e verranno fuori nonostante tutto, c'è un problema per me molto rilevante ed è il problema della discussione, degli spazi di discussione. Ora se noi guardiamo la situazione culturale italiana vediamo che l'Italia è l'unico paese in Europa in cui si fanno al liceo tre anni di filosofia in senso pieno, i cui gli iscritti a filosofia sono tantissimi, ma accade che, una volta laureati, leggono altro e fanno varie attività, ma, dopo i 23 anni, nessuno legge più un libro di filosofia e non è una impressione mia, ma è il mercato editoriale che lo dice. Inoltre, se si prende un libro di storia dell'arte, letteratura, scienze, non c'è nessun elemento filosofico, mentre altrove il discorso filosofico si è legato alle discipline concrete, ne è diventato il sale problematizzante. In fondo la Scuola di Milano da questo punto di vista rappresenta l'esplosione del bisogno, ed io temo la risposta sbagliata e questo mi preoccupa. Se c'è una cosa evidentissima in autori come Paci ed altri - certo, per

esempio Paci ha scritto cose bellissime su Thomas Mann- però il discorso - e questo è un tratto che è rimasto nella nostra filosofia - è che la filosofia anche in quel caso dovesse abbandonare presto la specificità del problema e risalire più velocemente possibile al terreno filosofico. Così il '68 è stato l'esplosione di un bisogno – la filosofia dappertutto – e poi, quando è finito l'entusiasmo generalizzato, si è detto: "Ricominciamo a fare il nostro lavoro" , che è diventato quel che rimaneva dopo che lo si sfrondeva della dimensione ideologica. Siamo in una società in cui i filosofi fanno una filosofia troppo aerea e poi precipitano, come diceva Berkeley: "I filosofi sollevano una dotta polvere e poi si lamentano di non vedere bene".